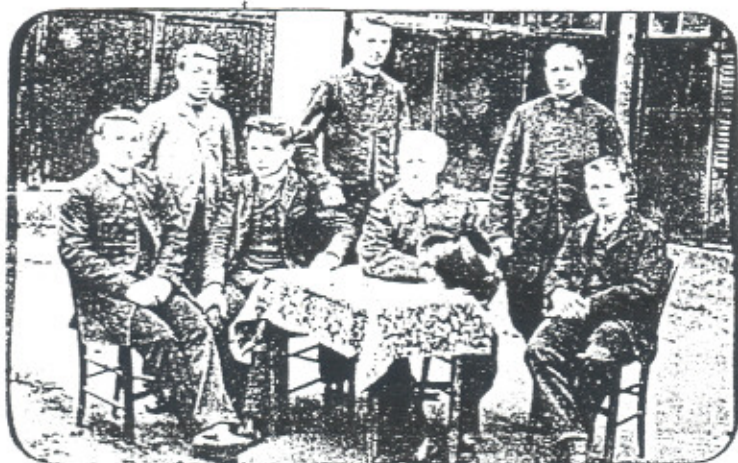


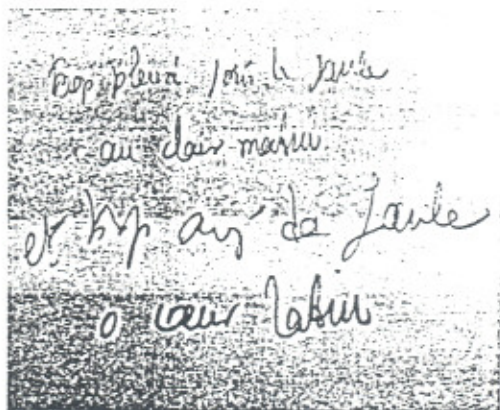
09 NOV. 1992

PAG. 3

A sinistra: La classe di Filosofia del liceo d'Orléans, 1890-1891. Péguy è il primo, seduto, da destra; sotto: manoscritto della «Ballade du Cœur qui a tant battu» (1910)



Il motivo profondo che ha indotto Péguy a riaccostarsi al cattolicesimo è stata la «scoperta» dell'Incarnazione in cui ogni sofferenza trova il suo significato. Lo ha scritto in «Clio», composto nel 1909 e pubblicato postumo nel 1955



PEGUY A Milano una mostra e una conferenza ne hanno ricordato la figura e l'attualità della testimonianza

La vita, il pensiero, le opere, gli incontri di un uomo in costante sintonia con l'Assoluto

GIUSEPPE FASOLI

Presso il Centro Culturale San Carlo, a Milano, è stata aperta dal 5 al 26 ottobre una mostra biografica sull'intellettuale e poeta francese Charles Péguy, approntata con materiale fotografico.

L'allestimento della mostra è stato possibile grazie alla preziosa collaborazione del centro Charles Péguy di Orléans. Noi possiamo documentarci sulla vita di Péguy, la sua formazione, gli incontri come le più influenti personalità del suo tempo, le amicizie profonde e gli abbandoni subiti. A commento delle fotografie, sono stati raccolti brani delle varie opere di Péguy: soprattutto da «Veronique», il dialogo della storia e dell'anima «carnale» ai più ancora sconosciuti.

La mostra si apre con una testimonianza di Bernanos: «Da quando il caro Péguy se ne è andato verso il suo destino — un, due — a grandi passi con le sue scarpe pesanti sul cammino — un, due — col suo fazzoletto a quadri sulla nuca — un, due, un due — nell'immenso polverio dell'estate, si vorrebbe che Giovanna d'Arco non appartenesse che ai bambini». Ognuna delle quattro sezioni della mostra, è introdotta da una espressione di Péguy, che ne dà il tono.

Lo spirito della prima sezione (1891-1905) è suggerito dalla seguente frase di Péguy: «Se giustizia e verità lo impongono, disobbedirò». Si parte dalle

radici: l'ambiente familiare. Il padre scompare pochi mesi dopo la sua nascita, Péguy viene allevato dalla nonna e dalla madre, impagliatrice di sedie. Il suo tirocinio nella scuola pubblica laica, l'abbandono del cattolicesimo, l'adesione critica al socialismo. A 17 anni è quello che oggi chiamiamo un contestatore. Irrompe nella vita pubblica, impegnandosi per la giustizia sul caso Dreyfus. Fonda i «Cahiers de la Quinzaine» che sono il fatto editoriale più importante del tempo. Ma la Pulzella d'Orléans, Giovanna d'Arco, occupa da tempo i suoi pensieri e le sue energie. Nel 1897 compare «Jeanne d'Arc». Approfondendo le vicende di questa Santa, il poeta si convince dell'inutilità dei metodi storici appresi nella scuola. Non l'analisi, ma l'arte, la poesia, è la via più sicura per attingere al reale.

«Ho ritrovato la fede»

Seconda sezione (1905-1908) «Le verità sono essenzialmente persone compromettenti». Grazie alla lettura di Pascal, gli ideali del socialismo vengono confrontati con le verità dell'avvenimento cristiano. Tre grandi temi preparano le intuizioni cristiane: il popolo, il genio, il supplice. Nel popolo Péguy ritrova la sua razza, le sue radici, la sua memoria. Pé-

guy riconosce questa memoria di sé nel presente, in questo popolo che ha sotto gli occhi. Il genio è un carisma eminentemente legato alla compagnia umana. Nel 1905 davanti al palazzo d'Inverno a Pietroburgo gli operai russi vengono trucidati dalla guardia imperiale. L'agghiacciante episodio russo fa dire a Péguy che nel mondo moderno è in corso la morte dell'umanità. Mai come in questa epoca c'è bisogno di qualcuno che supplichi, la critica al mondo moderno si fa aspra e radicale. Péguy attraversa un periodo difficile; è ammalato, si trova in difficoltà economiche. Per contraccollo si avvicina alla riscoperta del cristianesimo attraverso la dimensione della bellezza. Nella «Gloria temporale» (1907) evoca la bellezza dei paesaggi francesi e l'epopea rivoluzionaria, al termine della quale fa un paragone tra l'eroe e il Santo. Il socialista, l'ateo, l'antimetafisico qui parla della Grazia. Il supplice trova un volto: Cristo; la persona, per eccellenza, che si compromette e che compromette.

Ma di quale grazia parla Péguy?

La risposta è nella terza sezione (1908-1911) «Non ti ho ancora detto tutto. Ho ritrovato la fede. Sono cattolico!», confessa il poeta all'amico Lotte il 10 settembre 1908.

I «Misteri»

di Péguy

Il motivo profondo che ha indotto Péguy a riaccostarsi alla realtà del cristianesimo è la scoperta dell'Incarnazione, in cui tutta la divisione, l'impossibilità al vero e al giusto diventa unità possibile e in cui ogni sofferenza trova il suo significato. Tutto è contenuto in un'opera «Clio», dialogo della storia e dell'anima carnale (detta Veronique), scritta nel 1909 e apparsa in Francia solo nel 1955.

L'ultimo pannello di questa sezione è dedicato ai Misteri. Il primo: «Il Mistero della carità di Giovanna d'Arco» scatena lunghi mesi di battaglia intorno al «caso Péguy»: l'antico Dreyfusardo è diventato cristiano. Péguy risponde con «Notre jeunesse», che è una bellissima apologia della sua libertà di spirito. La sua conversione non è un ritorno all'indietro, ma un compimento, un coronamento. Anche i cattolici lo attaccano. A parte l'intervento di Maritain, suggerito però da affetto, altri lo attaccano con una certa cattiveria come Fernand Laudet, direttore della rivista: «Hebdomadaire». Péguy risponde tracciando i punti fondamentali della sua fede: «In primo luogo il catechismo (quello dei bambini, signor Laudet), quindi la messa e i vesperi, la benedizione, l'ufficio, la liturgia. Per terzo i Vangeli; infine, in ultimo luogo, una conoscenza storica dei cristiani francesi e del cristianesimo in generale». «Tutto quello che non sapevo il mattino della

prima Comunione, non lo saprò mai».

Nel «Portico del mistero della seconda virtù» si spalanca un nuovo orizzonte: è Dio stesso che attende da lui quella speranza, che gli implora per sé, nella sua disperazione.

L'ultima sezione (1912-14), «Ciò che esprimevo non l'avevo mai praticato. Ora, mi abbandono» è un canto di Péguy rispetto al cristianesimo. Con il terzo mistero, quello dei «Santi innocenti», cessa di lottare contro sé stesso e nel giugno del 1912 compie un pellegrinaggio a Chartres. Allo «scomunicato-convertito» subentra il pellegrino orante. Il verso regolare (alessandrino) inaugura col 1912 un nuovo blocco di opere poetiche intitolate «Tapisserie» perché — secondo l'espressione di P. Grandmaison — sono un arazzo visto dal rovescio: «La Tapisserie de Sainte Geneviève et de Jeanne d'Arc» (dicembre 1912), «La Tapisserie de Notre Dame» (maggio 1913) ed «Ève» (dicembre 1913).

Nelle poesie di «Notre Dame» traduce liricamente l'esperienza dei pellegrinaggi a Chartres per impetrare la guarigione del figlio e misericordia per sé e anche per un giovane amico studente, morto per un'overdose di morfina. Dopo il secondo pellegrinaggio a Chartres, scrive «Eva» in cui pone tutta la sua visione del mondo: «Voi non avete più conosciuto questo clima di grazia». È Gesù che parla. La «Note sur Bergson et la philosophie bergsonnienne» (1914) e poco più avanti la «Note sur M. Descartes et la philosophie cartésienne» sono la testimonianza più lucida di un uomo realmente toccato e redento dalla Grazia, dentro la grande perdizione del mondo moderno.

Il tema della Grazia

Il problema della Grazia sfocia sul tema dell'incontro. Dal momento che noi non siamo degli esseri capaci di oralità, abbiamo bisogno dell'Altro, di un Qualcuno che è già morale: il Cristo e la Chiesa.

Nell'ultimo pannello della quarta sezione; dal titolo «Ciò che resta» viene celebrato l'epilogo della vita di Péguy: la sua morte sul campo di battaglia, vittima sacrificale per la rigenerazione spirituale dell'umanità; la conversione della moglie, il battesimo dei figli. È l'evento più imprevisto e più imprevedibile: solo nell'al di là è riuscito a compiere quello che non gli era stato possibile in vita: la regolarizzazione della sua vita familiare. Di Péguy non restano solo le sue opere, che sono tutte da riscoprire, ma la sua stessa persona, che ha generato — dopo la conversione — la capacità di un nuovo rapporto con gli amici che lo conobbero in vita e di coloro che l'incontrano oggi.

Sempre il centro Culturale San Carlo ha creduto opportuno iniziare il nuovo

anno di attività con una conferenza di Alain Finkielkraut presso la Sala dell'Istituto Leone XIII. Alain Finkielkraut ha pubblicato recentemente un saggio su Péguy: «Le Mecontemporain» (Alain Finkielkraut: «Le Mecontemporain», Gallimard, Paris, dicembre 1991). Sebbene giovane (43 anni), ha già una bibliografia ben nutrita. Docente all'Ecole Polytechnique di Parigi, Direttore del «Messager Européen» collabora a «Liberation» e a «Le monde».

Finkielkraut vuol strappare Péguy dal limbo nel quale è stato relegato. Ecco la ragione per cui ha scritto il saggio su Péguy. Egli è convinto che l'Autore dei «Misteri» e delle «Tapissierie» può aiutare l'uomo contemporaneo a uscire dall'impasse, nel quale l'ha precipitato il partito degli intellettuali.

Due forme di umanesimo

Per Finkielkraut, Péguy, filosofo e poeta, è soprattutto un umanista, che dedica la sua vita alla conversazione aperta con tutti gli uomini. Non è un intellettuale, chiuso nella sua torre d'avorio, superspecializzato in una branca dello scibile. La cultura per Péguy è maturazione dello Spirito in dialogo aperto con ogni uomo, soprattutto con il proprio popolo.

Ma Péguy non ha nulla da spartire con il concetto di umanesimo, che nasce con Bacone, Galileo e Cartesio, definito da Heidegger come dominio — che diventa manipolazione dell'uomo sulla natura e sulla storia. Per i moderni, il cammino della Storia è inarrestabile, sia nella forma lineare che nella forma dialettica, verso la piena autonomia dell'uomo. Tramite la conoscenza e il dominio sulla natura e sulla storia l'uomo accederà ad una posizione di sovranità, di onnipotenza, di omniscienza, omniglobante, comprensiva del tutto.

A questa visione escatologica, Péguy oppone la sua idea di umanità del tutto diversa, concepita come pluralità. Qui si oppongono i due umanesimi: l'umanesimo della «conversazione» quello di Pé-

guy e l'umanesimo moderno quello della sovranità dell'uomo. Il mondo moderno crede di non avere una metafisica, ma questo non è vero. Ma una metafisica inconfessata, egli non è ateo, ma «auto-teo», ossia pone sé stesso come un Dio. Trasferisce all'uomo gli attributi di Dio, attraverso la considerazione dell'uomo come soggetto, coscienza sovrana, padronanza dei sensi.

In quanto uomo della «conversazione» e dell'umanità concepita come pluralità: egli è il pensatore dell'evento. La storia è imprevedibile: in essa irrompe il fortuito. Siccome l'uomo non è Dio, non può raggiungere un punto di vista omnicomprensivo. Gli eventi ci sfuggono. Di fronte ad essi noi siamo impotenti, perché siamo finiti. Egli vuol ridare all'uomo il senso del proprio limite.

Péguy è il pensatore del finito. Per questo gli compete a pieno titolo il carattere di giornalista non nel senso dei mass-media attuali, ma nel senso di una critica alla metafisica della soggettività. Egli pensa l'evento nella sua novità aleatoria e imprevedibile. Egli si differenzia dagli antichi, che si rifugiavano, dato il carattere effimero del mondo terrestre, nel mondo delle idee; ma anche dai moderni che si impegnano nella storia, perché è il teatro dello svolgimento della ragione. I moderni perdono di vista il carattere dell'incertezza dell'evento, della precarietà degli eventi temporali. I moderni fanno del tempo il loro ancoraggio per una metafisica della soggettività. Dal momento che Péguy è contro il mondo moderno può essere classificato come post-moderno?

Finkielkraut, sia nel saggio che nella conferenza, ha evidenziato prevalentemente gli aspetti filosofici del pensiero di Péguy, senza per altro negare la dimensione teologica di Péguy. Il centro della storia è l'evento dell'Incarnazione e della Risurrezione, e nella storia dell'anima di ogni uomo l'irrompere della Grazia. L'ebreo Finkielkraut, di estrazione laica, guarda con rispetto, io direi, con nostalgia questi punti cardini del suo autore, che può essere letto ed amato anche dai non credenti.